

Serendipità e metafora: la formazione esperienziale e l'outdoor training come strumento per lo sviluppo della capacità di cogliere ciò che non si sta cercando

Redazione di formazione-esperienziale.it

Una fiaba: Tre principi di Serendippo

C'era anticamente ad Oriente, nel paese di Serendippo (l'attuale Sri Lanka), un grande e potente re, chiamato Giafar, il quale aveva tre figli maschi, coltissimi perché educati dai più grandi saggi del tempo, ma privi di un'esperienza altrettanto importante di vita vissuta.

Per provare, oltre alla loro saggezza, anche le loro attitudini pratiche, decise di allontanarli dal regno e, perchè diventassero ancora più perfetti, stabilì che andassero a vedere il mondo per conoscere per esperienza diretta i diversi costumi e i modi di fare di molte nazioni che già conoscevano per averli studiati sui libri o appresi dai precettori.

Durante il loro viaggio i tre fecero diverse scoperte, grazie al caso e alla loro sagacia, di cose che non stavano cercando.

Da poco giunti nel Paese del potente imperatore Bahrām, i principi si imbarcarono in un cammelliere, disperato perché aveva perduto il proprio animale. I tre pur non avendolo visto, dissero al poveretto di averlo incontrato un bel po' avanti, lungo la strada. Per assicurare il cammelliere gli fornirono, come prova, tre elementi: il cammello perduto era cieco da un occhio, gli mancava un dente in bocca ed era zoppo.

Il buon uomo, ripercorse a ritroso la strada ma non riuscì a ritrovare l'animale.

Il giorno seguente, ritornato sui suoi passi, incontrò di nuovo i tre giovani e li accusò di averlo ingannato.

Per dimostrare di non aver mentito i tre principi aggiunsero altri tre elementi. Gli dissero che il cammello aveva una soma, carica da un lato di miele e dall'altro di burro, portava una donna, e questa era incinta.

Di fronte a questi particolari, il cammelliere diede per certo che i tre avessero incontrato il suo animale ma, vista la ricerca infruttuosa, li accusò di avergli rubato il cammello.

I nobili singalesi, imprigionati nelle segrete dell'imperatore Bahrām, affermarono di aver inventato tutto per burlarsi del cammelliere ma le apparenze li inchiodavano e così vennero condannati a morte perché ladri.

Fortunatamente un altro cammelliere, trovato il cammello e avendolo riconosciuto, lo ricondusse al legittimo proprietario.

Dimostrata in tal modo la propria innocenza, i tre vennero liberati non senza una adeguata spiegazione di come avessero fatto a descrivere l'animale, senza averlo mai visto.

I tre rivelarono che ciascun particolare del cammello era stato immaginato, grazie alla capacità di osservazione e alla sagacia. Che fosse cieco da un occhio era dimostrato dal fatto che, pur essendo l'erba migliore da un lato della strada, era stata brucata quella del lato opposto, quello che poteva essere visto dall'unico occhio buono dell'animale. Che fosse privo di un dente lo dimostrava l'erba mal tagliata che si poteva osservare lungo la via. Che fosse zoppo, poi, lo svelavano senza ombra di dubbio le impronte lasciate dall'animale sulla sabbia. Sulla spiegazione del carico i tre dissero di aver dedotto che il cammello portasse da un lato miele e dall'altro burro perché lungo la strada da una parte si accalcavano le

formiche (amanti del grasso) e dall'altro le mosche (amanti del miele); aveva sul dorso una donna perché in una sosta il passeggero si era fermato ai lati della strada a urinare, e questa urina era stata odorata da uno dei principi per curiosità, venendo egli preso da un desiderio carnale che può venire solo da urine di una donna, aveva dedotto che il passeggero doveva essere di sesso femminile. Infine la donna doveva essere gravida, perché poco innanzi alle orme dei piedi c'erano quelle delle mani, usate dalla donna per rialzarsi a fatica visto che doveva avere un corpo pesante.

Le spiegazioni dei tre principi stupirono a tal punto Bahrām che decise di fare dei tre giovani sconosciuti i propri consiglieri.

I tre principi in incognito offrirono così i loro servigi all'imperatore, salvandogli anche la vita, risolvendo situazioni difficili o prevedendo il futuro.

(tratto dal libro di Renzo Bragantini, Il riso sotto il velame)

Serendipità è un **neologismo** ancora poco usato nella lingua italiana mentre è assai più diffuso nel mondo anglosassone. Proviene infatti dal vocabolo inglese serendipity, parola coniata nel 1754 dal letterato inglese Horace Walpole il quale, rimanendo colpito dal racconto dei "Tre principi di Serendippo" di Cristoforo Armeno, ne estrasse un personalissimo principio.

Serendipità è dunque - filosoficamente - lo **scoprire una cosa non cercata e imprevista mentre se ne sta cercando un'altra**. Ma il termine non indica solo fortuna: per cogliere l'indizio che porterà alla scoperta occorre essere aperti alla ricerca e attenti a riconoscere il valore di esperienze che non corrispondono alle originarie aspettative.

La serendipità è un elemento essenziale nell'avanzamento della **ricerca scientifica**, spesso scoperte importanti avvengono mentre si stava ricercando altro:

- L'America è stata scoperta da Cristoforo Colombo mentre cercava le Indie
- Il ruolo del pancreas nel diabete mellito da parte di Joseph von Mering ed Oscar Minkowsky che in realtà cercavano di individuare il compito dell'organo sulla digestione.
- I riflessi condizionati dei cani di Pavlov che stava conducendo ricerche sulla salivazione di questi animali
- La struttura del benzene da parte di Kekulé che scoprì la conformazione della molecola sognando un serpente che si morde la coda. La molecola in questione ha una struttura che la fa assomigliare ad una forma circolare (infatti, è un esagono regolare)
- La colla dei Post-it, il cui inventore in realtà stava cercando di realizzare un collante estremamente forte ottenendo, invece, un collante debole, che non macchiava e che si poteva attaccare e staccare con facilità.
- I neuroni specchio. Mangiando casualmente una nocciolina davanti a un macaco, un ricercatore vide che i neuroni motori del macaco "sparavano" impulsi elettrici, anche se l'animale non stava compiendo nessun gesto.

Serendipità come atteggiamento

La serendipità può essere vista anche come atteggiamento, e - come tale - viene praticata consapevolmente più spesso di quanto non si creda. Ad esempio tutte le volte che si smette di arrovellarsi nel ricordare un nome, nella speranza che l'informazione emerga da sé dalla memoria, in realtà ci si sta affidando alla serendipità.

Una famosa frase per descrivere la serendipità è del ricercatore biomedico americano Julius H. Comroe: «la serendipità è cercare un ago in un pagliaio e trovarci la figlia del contadino».

Per alcuni non è semplice riconoscere di utilizzare la serendipità soprattutto per chi è molto legato al pragmatismo ed alla concretezza del mondo reale. In realtà capita tutti i giorni di essere vittima di un attacco di serendipità, di trovare qualcosa per serendipità: un oggetto, una situazione, un affetto, anche una sfortuna. In questa parola sono nascosti i concetti di fede dell'uomo, di destino, il mistero delle coincidenze, la poesia delle magie quotidiane (Esiste il film Serendipity – Quando l'amore è magia che applica la serendipità a due innamorati che cercandosi e non cercandosi si ritrovano).

La potenza della serendipità può essere notevole, struggente e dilaniante tanto quanto non se ne accetta la natura. Trovare qualcosa che non stiamo cercando, accettare ciò che non è quello che crediamo di volere suona nella mente umana un po' come un accontentarsi passivo ma è anche vero che chi si accontenta gode e che l'ambizione spesso porta a non accontentarsi mai in funzione di star meglio in futuro. Questo è un gran peccato perché ci fa perdere numerose "chicche" solo perché non ci sembrano ciò di cui abbiamo bisogno e cerchiamo.

Serendipità, metafora e formazione esperienziale

I collegamenti delle riflessioni precedenti con la formazione esperienziale che utilizza la chiave metaforica sono evidenti.

I partecipanti ad un corso di formazione esperienziale e di outdoor training sono impegnati in attività spesso anche molto lontane dal contesto organizzativo di riferimento o dal ruolo professionale esercitato. In questo spazio/tempo "altro" le persone si sperimentano maggiormente, esplorando ed identificando dinamiche e connessioni altrimenti non "pensabili" in una situazione organizzativa che è in qualche modo comunque cristallizzata almeno formalmente.

Ecco allora che il trainer può far in modo di creare un setting formativo dove si possa trovare ciò che apparentemente non si sta cercando. Non lo si sta cercando finché la rielaborazione ed il debriefing che segue le attività pratiche svela, nell'attribuzione soggettiva di senso del partecipante, la chiave metaforica.

Come dire che la serendipità nella formazione esperienziale è del partecipante non tanto del trainer progettista il cui ruolo diviene quello di creare il terreno fertile perché possa emergere nel gruppo l'atteggiamento serendipico.

Forse la formazione esperienziale stessa si fonda su un principio di serendipità: non si cresce professionalmente e non si apprende solo stando immersi nel proprio ruolo e nell'attività che interessa, ma allontanandosi e prendendo le distanze da ciò che è familiare, dai contesti abituali in cui si cercano le risposte, vagando anche in territori sconosciuti che a prima vista sono privi di un senso logico.

Sarebbe bello poter definire la formazione esperienziale come la metodologia che rende possibile alle persone perdersi per poter trovare ciò di cui hanno realmente bisogno.

Per approfondire

Serendipità. Istruzioni per l'uso, Massimo Mongai, Robin Edizioni, 2007